

è questo il modo in cui il 'poeta' fa poesia, «La vecchia zolla lanciata tra la lava / è cimitero di ricordi, / è l'ossario di una terra, / è polvere, ambra, / rovi. / Eppure germoglia ancora» (p. 44). «Il treno scrive litanie / su petali a festa sospesi / e la stazione è cocci, / i gabbiani ritornano ai monti, / ruzzola a terra il breviario» (p. 63). «È ghiaccio il Cristo di fra' Umile, / porta morte, / e i sogni / s'impastano con la terra / per fare il pane».

Giovanna Cristina Vivinetto

Dolore Minimo

di Bruno Bartoletti

Mi sono chiesto più volte quale fosse il metro di giudizio su un libro di poesia. Tra le tante analisi critiche ne esiste una inconfutabile che definisce la riuscita di un libro: terminata la lettura, il bisogno di riprenderlo in mano, di rileggerne le parti più importanti che la penna ha sottolineato ed evidenziato, in altre parole di rileggerlo. E così anche a distanza di tempo, perché nella distanza sorgono interpretazioni nuove, visioni originali, percorsi sconosciuti.

Questo è quanto succede dopo la lettura di *Dolore Minimo* (Interlinea, 2018, pp. 139, euro 12.00) di Giovanna Cristina Vivinetto, un libro che non passa inosservato. Terminata la lettura, chiuso il libro, si sente la necessità di riaprirlo, scorrerlo di nuovo, rileggerlo, rimeditarlo. Ben si addice a questa giovane poetessa, quanto esprimeva Franz Kafka: «Se il libro che stiamo leggendo non ci sveglia come un pugno che ci martelli sul cranio, perché dunque lo leggiamo? ... Un libro deve essere come una piccozza per rompere il ghiaccio che è dentro di noi».

Dolore Minimo, opera prima anche se alcuni dei suoi testi erano già stati pubblicati su riviste ed erano già stati segnalati, è come questa piccozza che taglia, colpisce, rompe. Non ci sono dubbi. E dopo questa lettura, è bene dirlo, non si è più quelli di prima, perché le parole, queste parole, come poche altre, lasciano uno strascico profondo che non si riesce subito a rimarginare.

C'è un'altra affermazione che ritroviamo in Philippe Jacottet, così come ce la riporta Fabio Pusterla nel suo *Quando Chiasso era in Irlanda*, che ci avvicina alla poesia di Giovanna Cristina Vivinetto: La poesia nasce sempre o da una grande amore o da un grande dolore. Non ci sono altre cause. Amore e morte in fondo si uniscono per nasconde somiglianze. E non è un libro monotematico, come potrebbe sembrare ad una prima superficiale lettura - ma la lettura di un libro di poesia non può essere mai superficiale -. In realtà, a ben guardare, esso svolge un tema, un viaggio di ricerca, ed è una ricerca che non conduce verso l'esterno, ma verso il proprio io, e non c'è maggior ricerca di quella della propria identità. E in questa ricerca, nel momento che si lascia una strada conosciuta per altre ignote, nasce sempre un dubbio, come la nave di Edgar Lee Masters, che "anela al mare eppure lo teme".

"A quel tempo ogni cosa / si spiegava con parole note". Questi sono i primi versi, sono l'incipit che getta il racconto nei tempi della memoria ("La memoria di un poeta è tutto", scrive Alberto Bertoni), ma a quel tempo erano certezze e le certezze erano nelle parole, elementi questi attorno a cui bisognerà riflettere. Non ha altri strumenti il poeta per farsi intendere se non "le parole", e queste parole erano certezze ("Tutto era a portata di mano, tutto com-

prensibile") ma poi qualcosa si rompe, l'avvertirsi "a un tratto così divisa", il transito che rivolta "le zolle su cui il passo aveva indugiato". La scorza si apre, si rompe, novello Odisseo alla ricerca della propria identità, come l'Odisseo pascoliano de *L'ultimo viaggio*, che riparte, esplora e non si conosce più, diventa nessuno e può salvarsi solo nella morte. Il viaggio di Ulisse è durato dieci anni per ritrovare la patria, quello del Pascoli dura una eternità fino alla morte, questo di Giovanna Cristina è durato diciannove anni per ritrovarsi ("Ci vollero diciannove anni / per prepararsi alla rinascita"): "...prendi, figlio mio, / diventa ciò che sei / se ciò che sei non sei potuto essere".

Il grido della giovane poetessa non è urlato, ma per questo è più sofferto, è, come ella afferma, un "dolore minimo" tra lei e l'altro da lei, un "dolore minimo" con cui si chiude ogni strofa del canto "*Quando lui avanti cammina*", perché l'altro è ancora vivo, è memoria e figlio insieme, è un atto d'amore, come lo fu per Narciso nei confronti della sorella che vide specchiarsi nell'acqua di pascoliana memoria: "*Aspettavi da anni come si attende / la salute ai piedi di un malato, / come chi ha perso qualcuno / smaltisce il male sulle scale / di casa. Quegli occhi erano / una preghiera, un inno muto / alla rinascita*".

Dove può portare questa rinascita? dove può condurre se non alla ricerca del padre e della madre, come sembra suggerire l'ultima sezione del libro? Essere altro da sé o ridiventare altro comporta anche una nuova funzione di padre e di madre, significa spogliarsi dei tanti pregiudizi e ridiventare veri: "*E nessuno che venisse qui / a domandarmi davvero / chi ero*". La domanda è sofferta e apre inevitabilmente nella salvezza del ritrovarsi il prezzo che si sarebbe dovuto pagare, come chiaramente suggella l'ultimo verso con cui si chiude il libro e termina il viaggio: "*Ora so di dover andare sola*".

La salvezza porta sempre con sé il dramma della solitudine. Eppure Maria Cristina si salva. Si salva nel ritrovarsi donna rinata o nata due volte, come l'indovino Tiresia non a caso citato, si salva soprattutto nel canto: "*Per acquetare il male che lo assale / il poeta lo canta. /... / Il poeta ha per sé l'arma della luce / a rischiarare i vuoti d'ombra, / le fessure dove s'annida il male*".

Il canto, dunque, la poesia, come Antonia Pozzi, anche lei docile e disperata, che scriveva a Tullio Gadenz: «La poesia è una catarsi del dolore». Così la parola diventa per Giovanna Cristina l'unica via di uscita, l'unica in grado di placare il tormento che si fa sangue: "*Così il mio male si estingue / su ogni mio verso. Lo canto, / lo urlo per liberarlo dal groviglio / di pelle che ha contagiato*".

Ne sono convinto, sentiremo ancora parlare e per molti anni di questa poesia che nasce per "*rischiarare i vuoti d'ombra*", come il "*mercante di luce*" cantato da Roberto Vecchioni. Il fuoco che porta Giovanna Cristina non è destinato a spegnersi.

Agli autori

abbonati (e non) che desiderano pubblicare poesie, recensioni, racconti, foto di pitture, libri, concorsi (ecc. ecc.), inviino per una valutazione il materiale in Redazione o per e-mail o su CD o DVD formato word, .doc Sito: www.ilconvivio.org; email: enzaconti@ilconvivio.org, angelo.manitta@tin.it